

• EDITORIALE

Nel XX secolo l'intero globo è diventato un sistema assai più integrato di quanto non lo fosse mai stato in passato. Soprattutto nella sua seconda metà, il pianeta ha conosciuto mutamenti frenetici e rapidi cambiamenti di scenario. L'equilibrio del terrore scaturito dai due conflitti mondiali è collassato sotto i colpi congiunti della superpotenza statunitense e del modello economico di cui si vuole rappresentante d'eccellenza. Ma il trionfo del capitalismo non è stato accompagnato dal trionfo della democrazia. Se l'economia è effettivamente globale, la politica è ancora saldamente fondata sulla sovranità statale. Malgrado ciò, mai come oggi lo Stato-nazione sembra essere in crisi, costretto a cedere potere sia verso l'alto, e dunque alle istanze internazionali che si prefiggono di organizzare la società globale, sia verso il basso, e cioè alle regioni che lo costituiscono e che rivendicano una maggiore autonomia in modo da meglio rispondere alle proprie esigenze. Così, anche a livello economico, si assiste ad una certa schizofrenia degli Stati: da una parte si adoperano a sostegno della globalizzazione e dall'altra non rinunciano ai loro confini, ed anzi, in alcuni casi, li rafforzano.

La storia ci insegna che il XX secolo è stato il più micidiale per numero di morti in guerra. Il XXI o terzo millennio non inizia sotto i migliori auspici: le paure, la mancanza di democrazia, gli interessi economici e gli squilibri regionali mantengono e alimentano un numero crescente di conflitti localizzati e permettono l'affermazione di un concetto tanto potente quanto aberrante quale quello di guerra preventiva. Afghanistan, Iraq, Cecenia, Palestina, Sudan, ... sono le molteplici facce di una stessa medaglia. Se è vero che è diminuita l'intensità dei conflitti, è però purtroppo anche vero che i fronti si sono moltiplicati. Il fronte, identificato fisicamente con la trincea, è stato l'immagine emblematica della Grande Guerra al quale è sopravvissuto per decenni trasfigurato nella Cortina di Ferro. Oggi la tecnologia e la strategia militare sembrano aver superato questo concetto anche se di fatto la cronaca ci dimostra che il limite sussiste, atomizzato e discontinuo, invisibile e ubiquo, interiorizzato e metafisico.

Ed è proprio un'ampia riflessione sui limiti e sulle discontinuità quella che ci propone Claudio Ferrata nel primo articolo di questo numero di GEA *paesaggi territori geografie*. Pure collegato al tema dei confini e della loro difesa è il contributo di Carlo Tombola che, oltre a disilluderci affermando l'appartenenza della guerra al ciclo economico "normale", sottolinea l'importanza del commercio e dei servizi di trasporto all'interno del mondo attuale e dei conflitti bellici. Appare infatti evidente che un sistema strettamente integrato quale quello contemporaneo necessita di una fitta ed efficiente rete di comunicazione. Tale rete è però fortemente gerarchizzata e presenta dei poli che drenano ed organizzano i flussi delle merci a livello planetario. Questi nodi e le grandi compagnie che operano nel settore dei trasporti sono localizzati nei paesi della Triade. L'articolo di Achille Lodovisi ci porta invece alla periferia del Sistema Mondo, in quell'Asia centrale che, dopo il crollo dell'Unione Sovietica, cerca di ritagliarsi uno spazio sullo scacchiere geopolitico mondiale dibattendosi tra gli interessi dei grandi attori planetari, delle mafie locali o di importazione, di oligarchie corrotte e di una classe politica insensibile o incapace di risollevare questi Stati che, dimenticati dall'opinione pubblica internazionale, versano in condizioni spesso disastrose.

• POLARITÀ

Una riflessione sui limiti, sulle discontinuità e sulle frontiere

di Claudio Ferrata, geografo, GEA-associazione dei geografi

Attorno all'idea di frontiera

Alcuni affermano che siamo entrati nell'epoca della fine delle frontiere. Al di là della retorica propria al discorso sulla mondializzazione che postula appunto una fine delle frontiere, è ragionevole sostenere che questa tesi non sia accettabile, e ciò per vari motivi, tra questi vi è il fatto che ci troviamo ancora a parlare di frontiere conflittuali.

Cosa è una frontiera? La frontiera è una linea che separa; ovvio, ma come discuteremo, anche inadeguato.

Frontiera e confine non sono sinonimi. Il primo, dal latino *fronteira*, indica un territorio situato in fronte, ai margini, può rappresentare anche zonalità. Il secondo rappresenta piuttosto un'idea di linearità e di passaggio. L'inglese utilizza *frontier* (per zonalità) e *boundary* (per linearità). Si tratta di termini che appaiono proprio tra il XIV e il XVII secolo, vedremo più avanti perché appaiono in questo periodo e non in un altro.

Tema classico della geografia, la questione della frontiera è stata affrontata sul finire dell'Ottocento da Friedrich Ratzel, fondatore della geografia politica, nel suo saggio *Politische Geographie* (1897). Egli faceva rientrare la frontiera tra gli elementi principali che caratterizzavano la sua concezione di stato. Ratzel partiva dalla nozione di *Raum*, spazio necessario alla vita delle specie vegetali e animali, ma anche di territorio difeso senza il quale un popolo non avrebbe potuto svilupparsi, *Raum* diventava quindi un *Lebensraum*. La frontiera era l'organo situato alla periferia dello stato, ne materializzava crescita, forza e cambiamenti territoriali. Allievo di Haeckel e influenzato da Darwin, Ratzel, per definire la frontiera, aveva assunto una analogia organicista: come un organismo biologico vivente lo stato doveva tendere verso l'espansione. Sappiamo poi come la geopolitica tedesca, attraverso la visione di Haushofer, abbia interpretato questa concezione portando questa stessa disciplina nell'orbita del nazismo¹.

Limite, interfaccia, discontinuità, divisione, gradiente, frattura, fronte, barriera, passaggio, soglia, confine, frontiera; ma anche: mio-tuo, pubblico-privato, dentro fuori, interiorità-esteriorità ...: la lingua registra una forte presenza nel quotidiano del limite e della sua rappresentazione. L'idea di limite permea fortemente la nostra vita. La stessa lingua naturale costituisce un limite, un limite del mondo descrivibile e dello spazio all'interno del quale può avvenire una immediata e comprensibile comunicazione verbale. Il diritto positivo e le norme sociali stabiliscono poi una serie di limiti al nostro agire e siamo inoltre sempre confrontati con limiti tracciati dalle collettività per marcare il territorio.

Queste considerazioni introduttive ci autorizzano a formulare una presa di posizione: la frontiera non può che essere vista che come una sottocategoria dell'insieme dei limiti e delle discontinuità. Anche se il limite non deve essere considerato come un fenomeno perentorio, assume un valore strutturante: l'assunzione di confini nella quotidianità, nelle relazioni con l'altro e nelle questioni territoriali, è ineludibile.

È possibile allora pensare ad una teoria del limite e della frontiera? Con queste pagine intendiamo proporre qualche elemento di riflessione passando in rassegna alcuni casi: dal caso dei limiti nell'identità di individui e collettività, alle frontiere premoderne e moderne, per discutere poi delle discontinuità territoriali.

Io/l'Altro

Il tema della relazione diventa fondamentale quando iniziamo a parlare di identità, sia essa intesa come identità individuale o collettiva.

Identità significa innanzitutto riconoscersi ed essere riconoscibili. Essa va a volte guadagnata attraverso un percorso, costituito da un rito di passaggio che implica non solo una transizione da uno stadio all'altro – dal giovane all'adulto (un passaggio temporale) –, ma sovente si accompagna anche ad un allontanamento temporaneo dallo spazio conosciuto, allontanamento che permetterà poi di accedere al nuovo statuto identitario.

Dunque, a volte, al cambiamento di spazio corrisponde una trasformazione identitaria. Lo dimostra bene la vicenda del colono spagnolo Alvar Nunez Cabeza de Vaca² quando, al seguito del naufragio della sua imbarcazione, riesce a raggiungere le spiagge del Golfo del Messico.

Il naufragio diventa così la soglia a partire dalla quale Cabeza de Vaca abbandonerà i propri abiti e, incontrando le culture aborigene, assumerà di volta in volta quelli dello sciamano, del re, dello schiavo, ..., una vera e propria deriva culturale che lo porterà ad assumere identità e tratti che non erano quelli che la corona spagnola gli aveva attribuito. Alla fine di un periplo durato sette anni, raggiungendo i territori controllati dalla corona spagnola, rivestirà i panni della propria cultura che aveva rinnegato. Lo spostamento nello spazio era diventato, per Cabeza de Vaca, un processo di mutazione della propria identità.

Consideriamo un altro aspetto. Pensiamo l'identità in termini di noi, in contrapposizione ad una alterità che si trova al di fuori di noi ma che è pure un mezzo per costruirci. Se l'identità è soprattutto relazionale, l'Altro ci è necessario. Confrontandoci con l'Altro, percepiamo la differenza esistente e la frontiera che ci separa da lui. Così, attraverso differenziazioni, separazioni, avvicinamenti, ci costruiamo un'identità.

Il tema è complesso, due posizioni si confrontano. La prima, che potremmo chiamare visione essenzialista o fissista, è quella che afferma che più si va in profondità più si trova l'autentico, la tradizione, l'essenza identitaria; occorrerebbe impedire all'altro di inquinare la purezza identitaria attraverso una chiusura o, nel caso più estremo, una epurazione. La seconda posizione, convenzionalista, considera l'identità come un fenomeno di flusso, di relazione, di scambio, posizione adottata ad esempio dallo scrittore libanese Amin Maaluf³ quando dichiara di possedere appartenenze multiple: egli si definisce arabo, cristiano e intellettuale che si esprime attraverso una lingua e una cultura di adozione, il francese.

Se adottiamo la seconda posizione possiamo fare nostra la visione dell'antropologo Francesco Remotti quando afferma che, per rappresentare l'identità, abbiamo sempre privilegiato forme stabili dimenticando il mutamento e la trasformazione. Remotti ci ricorda che l'identità è una costruzione, va negoziata continuamente e, sottolinea, occorre alleggerirla in modo tale da renderci più disponibili alla comunicazione e allo scambio, operazione oggi più che mai necessaria.

Anche la questione dell'identità etnica implica la presenza di una alterità e di confini.

“Il fatto è che l'identità etnica è soprattutto uno strumento di relazione. Non c'è identità etnica che non sia discorsiva e speculare, liminare ad altre identità, che non parli di sé se non in presenza di un'alterità. In questo senso l'illusione di una “identità etnica” come verità storica, in sé, è un imbroglio”, afferma Franco la Cecla⁴.

Se la definizione di identità quale contrapposizione agli altri sembra un'operazione necessaria e presente in tutte le culture, i confini etnici non sembrano però essere sempre così netti. La critica etnografica contemporanea ritiene che l'idea di etnia sia una costruzione indotta dal colonialismo e dall'etnografia. Entrambi necessitavano di definire sia delle aree culturali per poter dominare, sia oggetti di studio che altrimenti sarebbero stati troppo indistinti.

L'identità è dunque costruita e inventata e i suoi confini non sono precisamente definiti. Differenze e limiti però rimangono, e la frontiera, non necessariamente intesa in questo caso come luogo geografico, diventa il luogo dove le identità si incontrano, si scontrano, si confrontano e si possono anche confondere.

L'identità si gioca allora al margine, al bordo, là dove avvengono gli scambi, i passaggi, gli incontri e gli scontri.

Al di qua e al di là: la questione dei limiti territoriali

Dopo aver parlato di limiti nell'identità veniamo alla questione dei limiti territoriali.

Per le società tradizionali, oltrepassare un limite corrispondeva all'atto di varcare uno spazio conosciuto, territorializzato, carico dei segni che rimandavano alla propria cultura, per addentrarsi in uno spazio magico, pericoloso, privo di simboli comprensibili. Si trattava di un viaggio nell'ignoto che non poteva che avere un aspetto eroico. Un vero dualismo era presente in tutte le culture: l'*Umland* del villaggio, caratterizzato dai riferimenti territoriali e dai segni della cultura conosciuta, e l'alterità: natura allo stato selvaggio, mistero e pericolo entro cui si poteva penetrare solo con grande coraggio e ritualmente.

Quando poi si trattava di creare un nuovo insediamento, occorreva pensare alla definizione dei suoi limiti. Così la fondazione di una città implicava sovente l'adozione di prescrizioni rituali.

Il recinto della fondazione romana veniva definito con un aratro dal vomere in bronzo trainato da una giovenca e da un toro bianco e tracciava il perimetro della futura città. Nei punti in cui dovevano aprire le porte il fondatore sollevava l'aratro e lo trasportava per tutta la lunghezza della soglia. Si trattava dunque di un atto fondatore che delimitava uno spazio, un interno e un esterno e disegnava un ordine. Questa operazione trasformava un luogo qualsiasi in un luogo unico e inconfondibile.

Alle frontiere dell'impero vi erano poi i *limes*, vera e propria frontiera militarizzata e difesa da coloni ai quali venivano attribuite terre in cambio del ruolo che essi svolgevano. Ma anche se i *limes* corrispondevano ad una struttura definita territorialmente e quindi, in un certo senso, erano discriminanti, la frontiera rimaneva una frangia, una zona e un campo di forza.

Anche la grande muraglia cinese, con i suoi 4.000 km. di lunghezza costellati ogni 60-100 m. di torri di vedetta, malgrado la presenza di un solido manufatto, era un limite più zonale che lineare. Essa segnava il confine dello spazio agricolo cinese e stabiliva il tempo dell'impero che si differenziava da quello indistinto dei selvaggi nomadi.

La grande muraglia cinese può essere interpretata come l'elemento di un processo di contenimento, limite di demarcazione deciso in funzione dell'area di espansione dell'impero. Frontiera da non superare per non cadere nel nomadismo e nel flou dell'incerto, svolgeva più il ruolo di un contenitore che doveva permettere di affermare le proprie specificità culturali (legate all'agricoltura sedentaria, alle conoscenze idrauliche, alla scrittura) che non di barriera per impedire l'entrata dei mongoli.

Nella declinazione dell'idea di frontiera che stiamo cercando di allestire non dobbiamo dimenticare le frontiere mobili e i fronti pionieri, limiti dinamici in spazi caratterizzati da deboli densità e orizzonte spaziale mobile. Frederick J. Turner, massimo studioso della frontiera americana, in un intervento al congresso degli storici americani nel 1893 (e in seguito nel suo saggio del 1920 *La frontiera nella storia d'America*), aveva presentato la frontiera quale il vero motore all'origine dell'ecumene americana.

Le vicende della "frontiera" americana, che termineranno prima della fine del diciannovesimo secolo, lasceranno profonde tracce nell'animo degli americani; questa sarà considerata quale massima espressione della loro identità e del loro temperamento. Sulla frontiera, attraverso il contatto con un ambiente ostile si era infatti costituito l'individualismo, l'iniziativa personale, il pragmatismo e l'egualitarismo degli americani.

Per molto tempo, la frontiera non era corrisposta ad uno spazio definito linearmente, non era sempre precisamente demarcata ed era rimasta uno spazio vago e una terra di nessuno tra due territori. Le relazioni di sangue o di alleanze erano state più importanti dei legami territoriali.

La preoccupazione per un nuovo tipo di frontiera apparirà solamente come progetto dello stato moderno (in particolare con il trattato di Campoformio che aveva sancito la pace tra Francia e Austria nel 1792): nasce la frontiera lineare.

Della linearizzazione della frontiera saranno responsabili l'affermazione dello stato e del suo potere amministrativo, nonché i progressi nelle scienze matematiche e cartografiche. La costruzione dello stato moderno doveva passare attraverso la produzione di un territorio nazionale che si avvaleva di un'organizzazione originale dello spazio che doveva permettere il funzionamento del suo apparato. La cartografia moderna, che era apparsa nel corso del Rinascimento, aveva seguito da vicino l'apparizione dello stato ed era divenuta uno strumento privilegiato per definire, demarcare, delimitare la frontiera. Proiezione dell'idea sotto forma di tracciato visibile e preciso, la carta era diventata strumento del politico e del militare atto a controllare e gestire lo spazio, ma essa aveva pure un ruolo progettuale in quanto permetteva di rappresentare lo spazio di un potere.

Le nuove condizioni avevano permesso l'istituzione della frontiera moderna. Essa prevede almeno tre distinte fasi.

La prima è costituita dalla sua definizione, risultato di negoziazioni adottate dagli stati attraverso dei trattati ma pure risultato della conquista, permette di identificare il tracciato con la scelta di alcuni siti, quali corsi d'acqua, linee di cresta, ma anche attraverso linee geometriche indipendenti dalla topografia. Anche se il territorio fisico svolge un ruolo determinante la frontiera naturale non esiste, esiste piuttosto una interpretazione sociale e politica delle caratteristiche di una morfologia fisica (un fiume, un lago, la cresta di una montagna), ritenuti adeguati per sorreggere una frontiera.

La seconda fase è costituita dalla delimitazione, opera dei cartografi e dei geografi che, attraverso l'uso di carte a grande scala e con l'uso di fotografie aeree permettono di passare ad una fase più operativa.

Il caso della frontiera marittima costituisce in questo senso un caso particolare. La terminologia di acque territoriali tuttora in vigore è stata definita nel XVIII secolo. Essa era costituita da una zona di rispetto di 3 miglia marittime, corrispondente alla gittata di un cannone e dunque alle acque che lo stato poteva difendere dalla costa. Oggi la situazione è più complessa e vede, oltre alle acque territoriali, la presenza di zone diversificate caratterizzate da forme di sovranità diverse⁵.

La fase successiva è costituita dalla demarcazione, la lunga, complessa e non sempre effettuata su tutto il tracciato opera di costruzione materiale del confine.

A poco a poco, dunque, la frontiera ha iniziato a reificare e materializzare sul territorio un sistema di potere, ha definito spazi, si è iscritta in un ambiente naturale che è stato modificato.

Discontinuità: il confine come spazio

Ma le frontiere si iscrivono su un territorio e disegnano uno spazio.

*"I paesi sono separati gli uni dagli altri da frontiere. Oltrepassare una frontiera ha sempre qualcosa di commovente: un limite immaginario, - materializzato da una barriera di legno che tra l'altro non è mai proprio sulla linea che dovrebbe rappresentare, ma a qualche decina o centinaia di metri al di qua o al di là, - basta per cambiare tutto, perfino il paesaggio stesso : è la stessa aria, la stessa terra, ma la strada non è esattamente uguale, la grafia dei cartelli stradali cambia, le panetterie non corrispondono più esattamente a quello che, ancora un attimo prima, chiamavamo panetteria; il pane non ha più la stessa forma, non si vedono più gli stessi pacchetti vuoti di sigarette, qua e là per terra... (Notare ciò che resta identico: la forma delle case? La forma dei campi? I visi? I simboli "Shell" nelle stazioni di servizio, le insegne "Coca-Cola", quasi sempre uguali a se stesse, come l'ha dimostrato una recente mostra fotografica, dalla Terra del fuoco alla Scandinavia e dal Giappone alla Groenlandia, le norme di guida (con qualche variante), lo scartamento delle ferrovie (fatta eccezione per la Spagna), ecc.)"*⁶ Così si esprime Georges Perec quando si interroga sugli spazi del quotidiano, egli ci spinge a prendere in considerazione la funzionalità delle frontiere.

Cippi confinari, muri, ma anche passaggi, dogane e *check points*, rendono visibile il confine e le sue funzionalità. Artefatti più o meno sofisticati permettono di gestire le funzioni della frontiera, vero

commutatore che si apre e si chiude, che incanala e che gestisce. Una frontiera agisce sulle relazioni tra i territori, filtrandole, arrestandole, deviandole, trasformando la loro natura.

Quali strumenti di una autorità, le frontiere assumono funzioni diverse. Le funzioni legali definiscono l'area entro cui si applica il diritto positivo di uno stato, le sue istituzioni giuridiche. Alle funzioni legali possiamo aggiungere le funzioni ideologiche, che definiscono il limite di una ideologia politica. Le funzioni di controllo sorvegliano uomini e beni al momento in cui varcano la frontiera. Quelle fiscali impongono tasse ai prodotti stranieri quando varcano la frontiera difendendo il mercato nazionale. Infine, le funzioni militari fanno sì che la frontiera serva per definire uno spazio nazionale difeso.

Occorre dire che molte di queste funzioni sono oggi messe in discussione. Quelle militari possono avere un senso solo con conflitti che si avvalgono di armamenti convenzionali, quelle ideologiche sono state ridicolizzate dalla facilità con la quale i flussi di informazione hanno attraversato le "cortine di ferro" ed hanno messo in crisi gli equilibri geopolitici. Quelle fiscali sono state rese obsolete dal liberalismo economico, quelle di controllo, almeno a livello europeo, hanno cambiato scala. Quelle legali sono state erose dall'alto.

Occorre poi interrogarsi sulle interferenze che un limite esercita a livello di spazio economico. Se le regioni di frontiera si sono trovate sovente marginali in relazione ai centri, in altre occasioni esse hanno prodotto sinergie e nuove dinamiche. Cosa avviene quando una frontiera coinvolge due o più regioni? Essa produce condizioni nuove, genera distorsioni, potenzialità, modifica i flussi.

I geografi e gli studiosi di scienze regionali hanno analizzato le conseguenze economiche e territoriali generate dalla giustapposizione di due o più spazi socio-economici separati da una frontiera. Considerando una differenziazione tra le frontiere-barriera (che ostacolano i flussi) e frontiere zone di contatto (che favoriscono la cooperazione e lo sviluppo di sistemi spaziali transfrontalieri), gli effetti possono essere molto diversi e possono presentarsi con un'intensità che varia in funzione della distanza dalla linea di frontiera.

Così, in prossimità di una frontiera, possiamo osservare discontinuità spaziali e distinte organizzazioni del territorio, del paesaggio agrario, delle architetture. Le infrastrutture possono arrestarsi o continuare, merci e persone possono subire controlli che avvengono in infrastrutture apposite.

Attività specifiche, che possono andare dalla presenza di industrie caratterizzate dalla forte intensità di lavoro (ad esempio le *maquiladoras* messicane), alla presenza di spedizionieri, di servizi finanziari e bancari, di attività commerciali (stazioni di servizio, elettronica, ...) si concentrano lungo la frontiera. Se la frontiera è chiusa a volte si sviluppa il contrabbando.

In tutti questi casi opera una rendita differenziale e una rendita di posizione legate alla differenza di profitti e salari, ai vantaggi che la prossimità con la frontiera può fornire.

Il ruolo della presenza di una frontiera interviene poi sulla struttura e sulla composizione demografica delle popolazioni, sui ritmi dell'evoluzione demografica. A questi effetti possiamo aggiungere gli effetti culturali che possono essere di chiusura e rifiuto (identitario) ma che possono anche originare forme di ibridazione e di apertura.

In fondo, le relazioni tra due entità territoriali legate alla presenza di un confine, quando avvengono, possono riassumersi in due modelli: relazioni *simmetriche* quando tra le due entità territoriali viene generato equilibrio, accumulazione, dinamismo o cooperazione, e *asimmetriche*, quando assistiamo alla dominazione di un'area su un'altra.

In conclusione, anche se non di regola, le frontiere possono diventare sistemi di comunicazione, zone di transizione e di traduzione spaziale.

Il tempo della frontiera

Lo studio delle frontiere ci ha introdotto alla conoscenza di un sistema, quello dei margini, dei limiti e delle discontinuità.

Se l'idea di delimitazione e di limite costituiscono una costante e una necessità, se per la vita sociale e politica, come abbiamo cercato di dimostrare, le frontiere svolgono una funzione imprescindibile, significa che per costruire la nostra vita sociale, l'assunzione di limiti è necessaria.

Ma non è per nulla detto che questi limiti debbano forzatamente naturalizzarsi, cristallizzarsi o diventare eterni.

Quando un potere muta, appaiono nuove maglie spaziali, nuovi territori e l'intero sistema dei limiti si trasforma, entra in crisi o si disgrega. Lo abbiamo visto tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta del secolo appena trascorso. Dobbiamo allora sottolineare la natura temporale e storica della frontiera.

Infatti territorialità, mediatori che la generano, soggetti e attori coinvolti, si trasformano. Dunque, la frontiera che si iscrive nell'ambiente fisico creando discontinuità è il prodotto di una storicità, ha un tempo. Solo in questo modo possiamo dare un significato accettabile alla visione evoluzionista di Ratzel ricordata all'inizio.

Se la frontiera è un prodotto sociale, vi debbono essere, se necessario, margini per poterla negoziare, per poter discutere pubblicamente e politicamente del suo ruolo e delle esigenze delle parti coinvolte nelle sue dinamiche.

E in alcuni casi occorrerebbe riesaminare la natura della frontiera, tentare di definirla diversamente, immaginare una nuova architettura e forse anche una nuova etica. Lo scrittore Predrag Matvejevic ha recentemente ricordato la necessità di reinventare termini quali permeabilità, accessibilità, permissività, fragilità, "doganaltà" e "custodialità" della frontiera⁷.

Quale forma di regolazione nella gestione delle relazioni tra società e territori, vi deve allora essere la possibilità di pensare la frontiera come risorsa e come strumento.

A questo punto possiamo concludere dicendo che dobbiamo preoccuparci della questione attraverso due strumenti. Quelli che si rifanno ai processi e quelli che fanno sì che la frontiera sia elemento plastico, trasformabile e necessario per dare una forma e un carattere ad un progetto sociale.

Note

¹ Per una discussione sul tema vedi Claude Raffestin, *Géopolitique et histoire*, Payot, Lausanne, 1995.

² Alvar Nunez Cabeza de Vaca, *Naufrazi*, Einaudi, Torino, 1989.

³ Amin Maaluf, *L'identità*, Bompiani, Milano, 1999.

⁴ Franco La Cecla, *Il malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 1997.

⁵ Adalberto Vallega, *Geopolitica e sviluppo sostenibile*, Mursia, Milano, 1994.

⁶ Georges Perec, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino, 1989.

⁷ La Regione, 15.2.2003.

Riferimenti bibliografici

- GOTTMANN Jean, "Il territorio: un concetto in evoluzione", in: *La città invincibile. Una confutazione dell'urbanistica negativa*, Franco Angeli, Milano, 1983, pp. 298-316
- LA CECLA Franco, *Il malinteso*, Laterza, Roma-Bari, 1997
- RAFFESTIN Claude, "La frontière comme représentation: discontinuité géographique et discontinuité idéologique", in: *Cahiers géographiques n. 3*, Département de Géographie, Genève, 1990, pp. 17-26
- RAFFESTIN Claude, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano, 1983
- REMOTTI Francesco, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996
- ZANINI Piero, *Significati del confine*, Bruno Mondadori, Milano, 1997

• POLARITÀ

Tensioni e conflitti: gli aspetti logistici

di Carlo Tombola, *geografo*¹

Molta informazione incompleta, e talvolta inesatta, si è fatta nei mesi che hanno preceduto la seconda guerra del Golfo riguardo alle risorse petrolifere, mostrate come causa prima del conflitto. Questa comunicazione cercherà di allargare il ventaglio delle “cause” a fattori diversi da quelli energetici, nella convinzione che la posta in gioco – in questa guerra come in altre nell’ultimo decennio – sia ben più ampia e “globale”.

Intanto, una considerazione generale di partenza: la guerra fa pienamente parte del ciclo economico “normale” e civile delle economie dominanti o, se si preferisce dell’economia globale, nonostante l’insistenza dei media e delle cancellerie nel denunciare i “paesi fuorilegge” complici del “terrorismo” e ai quali deve essere imposta con le armi una “libertà duratura”.

Dunque, nel mettere in luce alcuni degli aspetti più importanti della relazione tra economia e guerre, bisogna sgomberare il campo da ogni considerazione di eccezionalità, di urgenza, non prestare ascolto a chi parla di “guerre-lampo” e interventi circoscritti, e guardare piuttosto ai dati di fondo e strutturali, a ciò che rende possibile la guerra, ovvero:

- al ruolo del mercato internazionale delle armi convenzionali, sia direttamente per il suo valore (stimabile in 46 miliardi di \$ in media tra 1993 e '99) che per la rilevanza come mezzo indiretto di destabilizzazione e di pressione politica, nonché per il dominio che vi esercitano un pugno di paesi produttori (i primi dieci rappresentano il 93% del totale mondiale, il primo – gli Stati Uniti – il 57%);
- al profilo dell’industria degli armamenti, dominata da pochi grandi complessi militari-industriali occidentali, usciti dagli anni novanta fortemente modificati da una profonda ristrutturazione produttiva e finanziaria ma fundamentalmente sempre legati agli interessi degli stati-nazione e dei loro gruppi dominanti;
- agli effetti che nel mondo in via di sviluppo, principale destinatario della produzione di armamenti, hanno avuto tanto le politiche di riarmo controllato che quelle della “guerra diffusa”;
- alle pratiche “commerciali” che – conflitto nel conflitto – produttori, mediatori, trasportatori sono soliti mettere in campo (e i governi tollerare quando non favorire) per competere nel commercio internazionale degli armamenti e gestire nello stesso tempo la propria strategia politico-diplomatica.

Vi sono poi altri temi complementari, utili sia per dare le dimensioni economiche che per indicare quali siano gli interessi implicati dal commercio delle armi: le caratteristiche del mercato delle armi leggere, il più esposto a pratiche illegali; i modi di organizzazione della produzione di armi leggere, industria tradizionale dei distretti (tipico il caso della Beretta e della Valtrompia); i limiti delle politiche di riconversione dell’industria militare, attuate tanto in Europa quanto negli Stati Uniti con modesti risultati.

Sebbene tradizionalmente trattato a sé da studiosi e esperti, il complesso militare-industriale non è in realtà facilmente compartimentabile e separabile dall’economia civile. Vi è una forte permeabilità tecnica e organizzativa tra settori, e anche all’interno della stessa azienda destinazioni civili e militari sono spesso complementari. Le peculiarità maggiori sono semmai quelle riguardanti la vicinanza all’apparato politico-militare nazionale, e una più ridotta esposizione alla concorrenza internazionale, segno di quell’ambivalente protezionismo di cui quell’apparato è generoso quando sono coinvolti i cosiddetti “primari interessi nazionali”.

Commistioni ancora maggiori si possono constatare nel settore dei servizi, e in particolare in quelli di trasporto, sia sul piano organizzativo che su quello degli “interessi nazionali”.

Trasporti e logistica – lo constatiamo anche dalle cronache di guerra e dalle proteste pacifiste di questi giorni – hanno un ruolo di primo piano nel commercio internazionale degli armamenti. Vi giocano innanzi tutto i grandi cambiamenti che negli ultimi decenni hanno trasformato questo settore di attività e ne hanno fatto uno dei fattori essenziali della competizione economica.

I dati della “rivoluzione logistica” sono noti: l’impiego del container, la multimodalità incentrata sul sistema mondiale del trasporto marittimo e oceanico, il ricorso massiccio alle tecnologie informatiche, e quindi i costi decrescenti di servizi di trasporto sempre più rapidi ed efficienti. Grazie ad essi è stata possibile un’ampia razionalizzazione della *supply chain*, cioè della catena logistica che regola tanto il ciclo produttivo quanto la distribuzione dei prodotti finiti, dall’approvvigionamento delle materie prime al riciclaggio dei rifiuti. Ma si è andati molto più in là con la generalizzazione del *just in time* e delle nuove forme del produrre e del consumare, oggi basate su un’ossessiva attenzione al cliente, sulla breve vita dei prodotti, sulla forte terziarizzazione di tutto il processo produttivo. Tutto ciò è stato reso possibile proprio grazie al fortissimo apporto delle tecniche trasportistiche, e dalla loro integrazione nel ciclo di fabbrica: un ciclo che allo stesso tempo veniva scomposto e “de-localizzato” per sfruttare i vantaggi dei mercati del lavoro più favorevoli.

Economia “globale” significa in effetti un’economia dove poche centinaia di milioni di consumatori, nordamericani ed europei in particolare, sono destinatari della maggior parte della produzione mondiale, che si confeziona e assembla in un arcipelago di “isole di produttività” del mondo in via di sviluppo, dall’Europa orientale all’Asia sud-orientale, dalla Cina al Sudamerica.

Il sistema logistico e dei trasporti, e in particolare i grandi operatori – compresi i cosiddetti *integrators* come FedEx, UPS, DHL ecc. –, sono non solo in grado ma estremamente disponibili a dedicarsi alla *defense logistics*, cioè a servire non solo i produttori ma anche gli stessi apparati militari sempre più orientati all’*outsourcing*, soprattutto per ridurre i costi e il personale della propria logistica interna. Questo avviene nei momenti di “urgenza bellica”, come sta capitando dalla primavera 2002, quando l’amministrazione militare americana ha iniziato a firmare decine di contratti milionari con le maggiori compagnie marittime e aeree in previsione della guerra contro l’Iraq; ma è avvenuto e avviene quotidianamente, come particolare settore del *business* logistico in cui si spuntano noli e contratti più vantaggiosi del 15-30%, e dunque molto ambiti dagli operatori. Come poi hanno dimostrato numerose inchieste giudiziarie e giornalistiche, talvolta gli stessi operatori non possono rifiutarsi di partecipare a operazioni “coperte” o del tutto illegali (trasporti verso paesi sotto embargo, triangolazioni, fornitura di armi a movimenti di guerriglia e terroristi, ecc.), in ossequio alle richieste degli apparati politico-militari di cui sono fornitori abituali.

Va tenuto presente, poi, che quello della logistica della difesa è un mercato solo in parte soggetto alla concorrenza internazionale. Il ministero della Difesa americano, da cui dipende gran parte della domanda del settore, opera infatti con la clausola della *cargo preference* a favore della bandiera USA, a dispetto di ogni libertà dei commerci e resistendo alle pressioni dell’Unione Europea e del WTO, con conseguenze di non poco conto nel mercato e nelle regole della concorrenza.

Visti in prospettiva mondiale, gli effetti della rivoluzione logistica coniugati con quelli dell’ampia deregulation delle attività di trasporto hanno approfondito lo squilibrio tra i paesi che hanno saputo trarre vantaggio dalla propria specializzazione (i Paesi Bassi, il Belgio, la Corea del Sud, la Norvegia, la Svezia, l’Austria ecc.) e quelli che sono divenuti sempre più dipendenti da fornitori stranieri. Gran parte delle potenze economiche occidentali hanno peggiorato la propria bilancia dei servizi di trasporto merci: gli Stati Uniti coprono con imprese nazionali solo il 52% (era il 68% nel 1995); il Giappone – creditore fino al ’95 – è poi divenuto debitore, com’è accaduto più di recente alla Gran Bretagna; Canada (50%), ma soprattutto Australia (23%) e Cina (15%) scontano una posizione di “insularità” che non corrisponde alle notevoli potenzialità economiche. La dipendenza dei restanti paesi dell’Unione Europea è più ridotta: la Francia copre quasi tutto l’import di servizi con il proprio export; la Germania è tra 80 e 90%, l’Italia tra 70 e 75%, la Spagna sopra il 60%.

Se questo quadro non è destinato a cambiare nel breve periodo, a causa della lentezza strutturale e dei forti investimenti necessari nella competizione logistica, va sottolineata la crescente dipendenza degli Stati Uniti. Sebbene nel suo complesso il controllo strategico del settore – e in particolare del trasporto marittimo che ne è il fondamento – non possa sfuggire di mano ai paesi del “blocco occidentale”, certo questo è per gli Stati Uniti un altro fattore negativo che ne rende più fragile la posizione e la proiezione economica.

Nella competizione economica internazionale, dove il volume degli scambi ha giocato e continuerà a giocare un ruolo propulsivo, è l'Europa dei 15 a detenere la quota maggiore del commercio internazionale (37%), distanziando tanto il Nordamerica (22%) che l'Australia (22%).

Nella geografia delle esportazioni, gli ultimi dieci anni (1991-2001) hanno registrato i seguenti cambiamenti:

USA	12% stabile
Europa dei 15	dal 46 al 40%
Far East ²	dal 19,5 al 20%

Anche escludendo il commercio infraeuropeo – dando cioè per scontata un'unità politica che l'Europa occidentale è lontana dall'aver raggiunto – i valori cambierebbero ma la crisi della “locomotiva americana” (dal 17 al 16%) risulterebbe più chiaramente soprattutto a fronte della tenuta asiatica (dal 28 al 27%).

Tuttavia, ben più allarmante risulta la posizione americana dal lato delle importazioni:

USA	dal 14 al 18%
Europa dei 15	dal 47 al 39%
Far East	dal 16,8 al 17,6%

Escludendo gli scambi infraeuropei, le importazioni si distribuiscono così:

USA	dal 19 al 23,5%
Europa dei 15	dal 27 al 22%
Far East	23% stabile

Un'economia sempre meno competitiva e una crescente dipendenza dalle importazioni sono i dati di fondo della posizione americana, a cui del resto corrisponde il più alto debito pubblico mondiale, un tenore di vita e di consumi mediamente alti e un potere d'acquisto buono (per il suo valore simbolico, si confronti il prezzo della benzina alla pompa in Europa con quello americano, che negli ultimi tre anni è aumentato da 0,31 a 0,38 \$ al litro).

Non è difficile dunque comprendere perché la tentazione di garantire comunque – cioè con mezzi extraeconomici – al proprio paese una posizione dominante appartenga alla prassi e alla strategia politica dei gruppi dominanti americani, al di là delle sfumature di cui si tingono le alternanze elettorali tra democratici e repubblicani. Se nessuno si scandalizza più dei dirompenti effetti che hanno sulle economie concorrenti o marginali l'aggressiva politica monetaria americana, o il controllo ferreo dei prezzi delle materie prime, o il dosaggio calibrato del sostegno finanziario internazionale – attraverso decisioni che passano tutte per Washington o New York –, dovrebbe far riflettere però che negli anni che sono andati dalla prima alla seconda guerra contro l'Iraq gli Stati Uniti abbiano speso per la propria presenza militare nel Golfo da 30 a 60 miliardi di dollari all'anno per “proteggere” 30 miliardi di importazioni petrolifere la cui disponibilità per i consumatori americani non è mai stata in pericolo.

Sembra sempre più chiaro, quindi, che la guerra per l'America dei poteri forti è un'opzione se non obbligata almeno più semplice, una scorciatoia rispetto ad una competizione economica divenuta problematica proprio nei fattori di base (dipendenza dalle importazioni, proiezione sui mercati esteri, logistica) di fronte alla solidità dei principali concorrenti, soprattutto europei e asiatici.

Note

¹ Geografo e ricercatore si è dedicato in un primo tempo a temi urbani per poi consacrarsi alla geografia dei trasporti. È autore di diverse pubblicazioni, tra le quali segnaliamo *Il sistema mondiale dei trasporti. L'economia-Mondo nel XX secolo*, Il Mulino, 1995 e *Le strade delle armi*, Jaca Book, 2002, entrambe in collaborazione con Sergio Finardi. Vive a Milano: ctombola@iol.it.

² Comprende Giappone, Cina, Hong Kong, Corea del Sud, Singapore, Taiwan.

Riferimenti bibliografici

- P. BAUCHET, *Les transports mondiaux, instrument de domination*, Economica, Paris, 1998
- S. FINARDI, C. TOMBOLA, *Le strade delle armi*, Jaca Book, Milano, 2002
- F. JEAN, J.-C. RUFIN (sous la direct.), *Économie des guerres civiles*, Hachette, Paris, 1995
- M. KALDOR, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma, 1999
- J. SOPPELSA, *Géographie des armements*, Masson, Paris, 1980
- P. O'SULLIVAN, J.W. MILLER Jr., *Geografia della guerra*, F. Angeli, Milano, 1985
- A. VIGARIÉ, *Economia marittima e geostrategia degli oceani*, Mursia, Milano, 1992

• POLARITÀ

Povert  senza fine. Viaggio nelle ‘retrovie’ della guerra planetaria

*di Achille Lodovisi, geografo*¹

Un rapporto pubblicato dalla Rand Corporation nell’autunno del 2000², redatto tra gli altri da Zalmay Khalilzad, futuro consigliere dell’amministrazione Bush per i problemi dell’Afghanistan, tratteggiava a tinte fosche il futuro dell’Asia centrale. Secondo quanto emerge dallo studio, nei prossimi 10-15 anni la situazione complessiva dell’area del Caucaso sar  caratterizzata dal permanere e dal diffondersi della povert , della stagnazione economica e dal degrado sociale e ambientale; a tutto questo si accompagneranno la presenza di conflitti interni agli stati e di dispute tra i governi della regione. Crescer  la sfiducia popolare nei confronti di  lite politiche corrotte, incapaci di mantenere la promessa della conquista di livelli di vita superiori a quelli dell’era sovietica grazie alle rendite derivanti dallo sfruttamento delle risorse energetiche e minerali. In risposta al diffuso malcontento si accentuer  la repressione condotta da regimi autoritario-mafiosi. Il rapido incremento della popolazione – da 70,6 milioni nel 1997 a 83,4 nel 2015 agli attuali tassi di crescita³ – non sar  accompagnato dallo sviluppo della produzione agricola e industriale e dell’occupazione; un numero sempre maggiore di diseredati vivr  al margine delle citt  portando al collasso i gi  debolissimi servizi sociali di base, mentre aumenteranno i conflitti causati dai contrasti per il possesso delle terre fertili, dell’acqua, dell’energia e delle risorse minerarie. Le tensioni alimenteranno separatismi basati sullo sciovinismo etnocentrico e la corruzione, rendendo ancora pi  forte la criminalit  organizzata⁴.

Lo studio della Rand trascurava di analizzare compiutamente l’origine di un simile scenario catastrofico. Esso affonda le sue radici nella grave crisi economica e sociale seguita alla fine dell’Urss ed alla ‘transizione’ all’economia di mercato guidata dai dogmi neoliberisti concretizzatisi soprattutto nei programmi ‘d’aggiustamento’ del Fondo Monetario Internazionale (FMI). In tutti i paesi dell’area lo standard di vita delle popolazioni, pi  elevato rispetto ai paesi circostanti in epoca sovietica grazie al sistema di *welfare* e protezione sociale allora esistente,   drasticamente diminuito sin dai primi anni Novanta. Gli indicatori di benessere in campo sanitario, dell’educazione e della sicurezza sociale sono crollati; nel contempo si   registrata una netta contrazione della ricchezza prodotta, mentre le ‘ricette’ imposte dal FMI hanno prodotto la stagnazione economica.

Secondo la Banca Mondiale, nei primi anni Novanta il Prodotto interno lordo (Pil) reale ha registrato variazioni medie annuali negative del 44,8% con punte del 52,6% in Georgia ed Armenia e di pi  del 20% in Azerbaigian, Turkmenistan, Tagikistan e Kirghizistan. Nel 1997 la stessa fonte rendeva noto che in Kazakistan su 16,4 milioni di abitanti 10,6 vivevano in condizioni di povert , in Kirghizistan i poveri erano 3,9 milioni su di una popolazione di 4,6, in Turkmenistan 2,2 milioni su 4,2 milioni di abitanti, in Uzbekistan 8,3 milioni su 23,2 milioni. Dopo una timida ripresa registrata dal 1994 in poi, la crisi finanziaria russa dell’agosto del 1998 ha colpito duramente queste economie; tra il 1996 ed il 1999, ad esempio, il 62% della popolazione del Kazakistan e l’88% di quella del Kirghizistan ha avuto a disposizione un reddito medio giornaliero di 4 dollari⁵. Il fardello della povert  non   ricaduto in misura eguale su tutte le componenti della societ : contadini, abitanti delle campagne, lavoratori dell’industria e ceti impiegatizio sono nell’ordine i pi  colpiti. Tutti i paesi dell’area presentano una bilancia commerciale fortemente condizionata in senso negativo dall’elevata dipendenza dalle importazioni tecnologiche, di prodotti industriali e alimentari; deficit solo in minima parte compensato dalle entrate derivanti dalle esportazioni di materie prime (petrolio, gas naturale, energia idroelettrica in Tagikistan⁶, minerali e oro in Tagikistan e Uzbekistan, uranio in Uzbekistan⁷). Nel corso del 2000 la crescita delle esportazioni di materie prime non ha avuto effetti positivi a causa della mancata reimmissione dei proventi nel ciclo economico interno e nelle strutture sociali. I profitti derivanti dallo sfruttamento delle risorse naturali sono stati assorbiti in gran parte dalle grandi aziende occidentali, russe e cinesi che hanno

investito nel settore e dalle classi dirigenti locali, impegnate ad accumulare grandi patrimoni privati a discapito delle economie dei loro paesi.

La scoperta e la valorizzazione dei giacimenti di gas e petrolio, come è accaduto nei paesi del Terzo Mondo, lungi dal favorire la nascita di una società equilibrata, hanno accresciuto il divario tra ricchi e poveri e tra le città e le zone d'estrazione (queste ultime escluse da qualsiasi ricaduta benefica).

In tal modo si sono aggravati gli squilibri territoriali in Azerbaigian, Kazakistan e Turkmenistan, mentre la crisi dell'industria (in alcuni casi il livello della produzione è inferiore dell'80% rispetto a quello raggiunto in era sovietica) ha provocato la chiusura di attività in Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan, Uzbekistan. Particolarmente grave è la situazione economica e sociale della Georgia, dove una parte considerevole delle esportazioni è costituita da rottami metallici ottenuti dallo smantellamento delle linee ferroviarie, elettriche e degli impianti industriali.

In aggiunta alla stagnazione ed al regresso delle attività industriali va considerata la crisi dell'agricoltura, accentuata dalla carenza di investimenti infrastrutturali nel settore e dalla eccessiva specializzazione nelle colture industriali destinate all'esportazione (cotone in Uzbekistan e Turkmenistan), che hanno fatto crollare la produzione di derrate e l'allevamento a livelli mediamente inferiori del 50-60% rispetto al 1990. Nel 2000, alla paralisi si è aggiunta la siccità che ha colpito il Caucaso, l'Uzbekistan, il Tagikistan e il Turkmenistan esacerbando le tensioni esistenti per la gestione delle risorse idriche dell'area. La fame e la malnutrizione scandiscono la vita di milioni di persone. La gravità della situazione ha spinto il Consiglio Europeo di Vienna del gennaio 1999 a finanziare con 20 milioni di euro il programma TACIS per l'aiuto umanitario alle popolazioni più colpite dalla crisi (Armenia, Georgia, Kirghizistan e Tagikistan). Ciononostante la percentuale della popolazione malnutrita resta su livelli preoccupanti (cfr. tabella), il 70% del reddito delle famiglie viene speso per acquistare cibo, inoltre in molte case scarseggia o manca l'energia per l'incapacità di pagare le forniture. Sono a rischio, a causa di disastri ambientali, anche le forniture di acqua in alcune aree: nella regione del lago d'Aral la mortalità infantile è tra le più elevate al mondo a causa dell'inquinamento idrico, persino il latte materno è contaminato e sono molto diffuse malattie quali il colera, il tifo e la tubercolosi, mentre si sono registrati casi di peste bubbonica e poliomelite in Kazakistan.

Il sistema scolastico, uno dei fiori all'occhiello dell'era sovietica, versa in grandi difficoltà a causa della riduzione delle risorse ad esso destinate (cfr. tabella), attuata nell'ambito dei programmi di riduzione della spesa pubblica imposti dal FMI.

Una simile situazione ha contribuito a lasciare irrisolti alcuni dei conflitti più gravi nella regione, come quello tra Armenia e Azerbaigian per il controllo del Nagorno Karabak, dove sono stati scoperti giacimenti d'oro⁸. Permangono e si sono aggravate le situazioni di crisi in Georgia (Ossetia, Abkhazia, regione del Pankisi), la tensione per il controllo delle frontiere tra Uzbekistan (che ha minato parte del confine con gli altri due stati⁹), Kirghizistan e Tagikistan legato ai movimenti dei guerriglieri islamici dell'Islamic Movement of Uzbekistan (IMU) ed alla costruzione della linea ferroviaria che collegherà Dzala-Abad a Kachgar nello Xinjiang cinese, un tratto di importanza decisiva nel costruendo grande asse ferroviario che unirà la Cina con l'Asia centrale e l'Europa.

Povertà, corruzione e mafie al potere

L'aumento della disoccupazione, il mancato pagamento degli stipendi nel settore pubblico e lo smantellamento della rete di protezione sociale hanno favorito il rafforzamento dell'economia nera collegata al traffico di droga, di armi, alla tratta delle donne ed al contrabbando di materie prime quali il legname e i minerali¹⁰. Si sono rafforzati i settori neri e grigi dell'economia gestiti dalla malavita organizzata transnazionale che ha stretti legami con le élite dirigenti¹¹.

Le trasformazioni economiche si sono rivelate potenti veicoli di diffusione della corruzione; le classi dirigenti ex sovietiche, convertite alla dottrina neoliberista, si affidano a consiglieri spesso interessati e gli stessi uomini di governo hanno inteso ed intendono il processo di privatizzazione dell'economia come un mezzo per costruire le loro fortune personali. L'intreccio tra strategie di

rapina delle grandi imprese multinazionali e corsa all'arricchimento da parte di una classe politica corrotta è particolarmente evidente nel settore delle materie prime. Ad esempio, la Trans-World Corporation inglese è riuscita a controllare alcune delle installazioni metallurgiche più importanti del Kazakistan grazie ai suoi rapporti privilegiati con Oleg Soskovets, esponente di rilievo del governo kazako e in seguito russo. Considerazioni analoghe valgono per il controllo della produzione e del traffico di droga; nonostante la massiccia presenza militare statunitense ed occidentale, nella regione il 2002 sarà l'anno della ripresa in grande stile della coltivazione di papavero da oppio e del narcotraffico. Il raccolto afgano è stimato tra le 1.900 e le 2.700 tonnellate, un livello simile a quello raggiunto negli anni 'd'oro' della guerra civile, mentre si segnala l'incremento di attività di network criminali transnazionali (afgani-kirghisi-russi; afgani-turkmeni-turchi; caucasici; afgani-iraniani; tagichi-uzbeki) che gestiscono il traffico lungo le vie della droga in direzione dell'Europa, della Russia e degli Usa. Inoltre la diffusione della coltivazione di papavero da oppio ha varcato le frontiere dell'Afghanistan ed è giunta in Kirghizistan, Tagikistan e Turkmenistan rendendo più saldi i legami tra le narcomafie e le classi dirigenti locali¹². L'autostrada Khorog-Osh che corre lungo la frontiera tra Tagikistan e Afghanistan e attraversa le catene montuose scorrendo nella Ferghana Valley in Kirghizistan, il porto georgiano di Batumi e le strade della 'rotta settentrionale' che attraversano Uzbekistan e Kazakistan, sono divenuti gli snodi principali del narcotraffico che movimentata circa il 50% dell'eroina consumata in Europa.

Alcuni indicatori della qualità della vita nei paesi dell'Asia centrale¹³

Paesi	Indice di Sviluppo umano (HDI) 2000 (1995) 1990	Aspettativa di vita alla nascita (1995-00)	Mortalità infantile e per 1000 nati vivi 2000 (1997)	Pil pro capite 2000 US \$ (PPP)	Variazione Pil (1990-98) in %	Indice prod. cibo pro capite 1997 1989-91=100	Popolazione denutrita(%)1997-99	Spese dello stato per l'istruzione % sul tot. 1995-97 (1985-87)	Indice della corruzione e 2001 max. = - 2,5 min. = 2,5
Georgia	0,748 (0,762 1998)	72,7	24 (23)	2.664	- 12,1	73	18	6,9 (n.d.)	-0,69
Armenia	0,754 (0,715) 0,759	70,5	25 (25)	2.559	- 9	84	35	10,3 (n.d.)	-0,80
Azerbaigian	0,741 (0,722 1998)	69,9	74 (34)	2.936	- 8,5	58	37	18,8 (29,3)	-1,05
Turkmenistan	0,741 (0,704 1998)	65,4	52 (57)	3.956	- 7,4	99	9	n.d. (29,3)	-1,12
Uzbekistan	0,727 (0,714) 0,731	67,5	51 (46)	2.441	- 1,4	96	4	21,1 (25,1)	-0,66
Kazakistan	0,750 (0,754 1998)	67,6	60 (37)	5.871	- 6	72	11	17,6 (19,8)	-0,83
Tagikistan	0,667 (0,669) 0,740	67,2	54 (56)	1.152	- 10,5	68	47	11,5 (29,5)	-1,08
Kirghizistan	0,712 (0,706 1998)	67,6	53 (38)	2.711	- 6	124	10	22,4 (23,5)	-0,85
Italia	0,913 (0,897) 0,879	78,3	6 (5)	23.626	1,6	n.d.	0	9,1 (8,3)	0,63

La stabilizzazione 'orientata'

Nel rapporto Rand si sostiene che l'instabilità sociale ed economica della regione del Caspio e dell'Asia centrale rappresenta una minaccia per gli interessi vitali degli Stati Uniti e dell'Occidente in generale. Basandosi sui principi della teoria dei *weak or failed states*, i centri di potere che hanno provocato tale fallimento, l'immiserimento di milioni di persone ed il collasso sociale, ritengono che l'enorme area di disgregazione eurasiatica rappresenti una 'sfida' alle capacità degli Usa e della NATO a promuovere la loro 'agenda per la sicurezza', dopo che nel 1999 la definizione di regione euro-atlantica di 'competenza' dell'Alleanza è stata ampliata sino a comprendere tutti i paesi membri dell'Euro-Atlantic-Partnership-Council (EAPC), tra i quali figurano, oltre ai paesi dell'Europa orientale anche gli stati caucasici, della regione del Caspio e dell'Asia Centrale¹⁴. Di conseguenza, uno degli obiettivi di rilievo da raggiungere mediante la 'proiezione di potenza' è costituito dalla 'stabilizzazione orientata'. La presenza militare statunitense e della NATO, anche se a quest'ultima il rapporto assegna un ruolo ancillare di sostegno alla strategia Usa, dovrà pilotare, non necessariamente impiegando i soli mezzi militari, l'evoluzione della situazione politico-militare della regione del Caspio nella direzione più consona agli interessi prevalenti in campo occidentale. In questo contesto l'esistenza in Asia centrale di compagini sociali regredite ad uno stadio semif feudale¹⁵, devastate dalla povertà, da enormi disuguaglianze, da guerre civili, dalla corruzione e dal potere mafioso, non rappresenta solo l'ennesimo tragico esito del neoliberalismo 'globale'. Infatti, la strategia della stabilizzazione orientata non esclude affatto, anzi ha bisogno di zone instabili o 'marginali' lasciate alle dinamiche distruttive del ciclo esclusione-impoverimento-guerre. Queste aree ed i loro governi corrotti e autoritari già rappresentano retrovie ed alleati ideali – sinceramente convinti o forzati poco importa – per alimentare o creare instabilità laddove se ne manifesti la necessità e costruire nel contempo l'egemonia a scapito delle potenze 'concorrenti' (Cina, Russia ed anche Europa).

Oggi, nelle condizioni effettuali del conflitto totale, lo scenario delineato nello studio della Rand si è realizzato seguendo una variante strategica scelta dall'amministrazione Bush. Mentre durante la presidenza Clinton l'intervento politico-militare cercava la collaborazione degli alleati per promuovere un processo di costruzione di governi 'affidabili' e realtà nazionali stabilizzate in senso filo occidentale, l'azione del nuovo governo Usa si pone l'obiettivo di 'risolvere' in maniera preventiva i problemi legati alle contese regionali per l'egemonia, muovendo guerra con o senza il consenso e la partecipazione degli alleati, allo scopo di instaurare protettorati a tutela degli interessi 'vitali' degli Usa. La stabilizzazione sociale e politica dei paesi coinvolti non interessa se non come fattore che può eventualmente influenzare la possibilità ed il tempo di dispiegamento di uomini, mezzi e centri logistici nei punti nevralgici della regione.

Questi sviluppi hanno accresciuto l'instabilità, accentuando le dispute di confine, alimentate anche dalla tendenza all'unilateralismo manifestata dai migliori alleati degli Usa (Uzbekistan e Azerbaigian). Il rischio di destabilizzazione maggiore è rappresentato dalle mire espansioniste dell'Uzbekistan che ambisce allo *status* di potenza regionale. Con queste prospettive il regime uzbeko ha aderito entusiasticamente alla guerra scatenata da Washington, concedendo retrovie sicure alle forze statunitensi impegnate in Afghanistan. Subito dopo aver garantito l'accesso Usa alla base di Khanabad, il regime di Karimov (nel 2000 definito autoritario dal Dipartimento di Stato Usa e ritenuto colpevole di gravi violazioni dei diritti umani, civili e politici) ha ricevuto un finanziamento a fondo perduto di 25 milioni di dollari per l'acquisto di armi ed equipaggiamento militare statunitense¹⁶. Entro la fine del 2002 l'amministrazione Bush ha promesso l'erogazione di altri 160 milioni di dollari di aiuti a fondo perduto, concessi senza condizioni per riformare le forze di polizia, la sanità e la pubblica istruzione, a patto che il FMI ritorni a supervisionare l'economia uzbeka. Nel frattempo, il conflitto interno con l'IMU è continuato e la presenza statunitense non è servita a debellare la guerriglia in precedenza appoggiata dai Talebani ed alimentata dal crescente malcontento popolare nei confronti del regime di Islam Karimov. Contemporaneamente, adducendo il pretesto della lotta al terrorismo islamico, si reprime ogni forma di opposizione politica.

Dopo l'avvio della guerra in Afghanistan il consenso all'installazione delle basi militari Usa in alcuni paesi della regione è stato ottenuto in cambio di favori politici, quali il silenzio sulle

violazioni dei diritti umani, e di finanziamenti militari. In generale si è assistito ad una serie di 'svolte' autoritarie dei regimi al potere. In Kirghizistan la presenza militare Usa è stata accettata in cambio dell'iniezione nell'economia locale di 14 milioni di dollari in seguito alla costruzione di una base all'aeroporto di Manas. Il governo kirghizo si aspetta finanziamenti per un totale di 40 milioni di dollari entro la fine del 2002, più 8 milioni in aiuti militari a fondo perduto nei prossimi due anni. Dopo la conclusione degli accordi con gli Stati Uniti il governo ha accentuato la repressione nei confronti dell'opposizione politica interna¹⁷. Al Tagikistan sono stati assicurati aiuti senza condizioni per 125 milioni di dollari, dimenticando le obiezioni sulla democraticità delle elezioni presidenziali del 1999 e accettando l'esclusione dal governo dell'Opposizione Tagika Unita. Quest'ultima faceva parte dell'esecutivo in seguito agli accordi di pace siglati a conclusione della sanguinosa guerra civile che aveva dilaniato il paese tra il 1992 ed il 1997, provocando migliaia di vittime e con costi stimati in 860 milioni di dollari¹⁸. Ci si sta muovendo nella stessa direzione anche per 'compensare' il Kazakistan del permesso accordato per la realizzazione di una grande base aerea nel suo territorio.

Ancora una volta le speranze delle popolazioni dell'Asia centrale sono andate deluse. L'arrivo degli Stati Uniti e dell'Occidente non ha aperto le porte ad un futuro di sviluppo e democrazia, al contrario si sono rafforzate le mafie al potere che in futuro gestiranno il flusso di dollari in gran parte destinati agli apparati militari e polizieschi.

Note

¹ Geografo e ricercatore si dedica a temi strategici relativi ai conflitti e alle loro conseguenze territoriali. È autore di diversi articoli, in particolare sulla rivista *Guerre & Pace*, e di un volume relativo all'Istituto geografico militare scritto con Stefano Torresani. Vive a Modena: achille56@iol.it.

² Rand Co., *NATO and Caspian Security: A Mission Too Far?*, autunno 2000, consultabile all'indirizzo Internet <http://www.rand.org/>. La Rand è un centro studi che compie ricerche per vari enti privati e governativi Usa tra i quali il National Security Council e l'United States Air Force.

³ Stime dell'United Nations Development Programme relative a Armenia, Azerbaigian, Georgia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Turkmenistan e Kirghizistan.

⁴ Rand Co., *cit.*, p. XII.

⁵ In Russia lo stesso dato è pari al 53%; cfr. UNDP, *Human Development Report 2002*, New York 2002.

⁶ Il paese disponeva nel 1999 di una capacità produttiva annuale di 264 TeraWatt che lo collocava al nono posto nel mondo dopo Cina, Russia, Brasile, Canada, Rep. Democratica del Congo, India, Usa e Indonesia; cfr. *World Energy Resources Map, Petroleum Economist*, giugno 2001.

⁷ Secondo la International Atomic Energy Agency l'Uzbekistan possederebbe giacimenti d'uranio settimi al mondo per importanza; cfr. *Mining Annual Review 1998*, p. 252.

⁸ *Mining Annual Review 1998*, p. 269.

⁹ Le autorità tagike e kirghize non sono riuscite ad ottenere dall'Uzbekistan la segnalazione della posizione dei campi minati e si sono rivolte alla comunità internazionale rifacendosi a quanto previsto dalla Convenzione di Ottawa. L'appello non ha sortito esito alcuno mentre, secondo le autorità del Tagikistan e del Kirghizistan, l'azione unilaterale dell'Uzbekistan avrebbe provocato danni materiali per 900 milioni di dollari e la morte di diverse decine di persone; cfr. *Jane's Intelligence Review*, set. 2001, pp. 23-25.

¹⁰ Nel 1999, secondo le autorità russe, il contrabbando di minerali non ferrosi provenienti dall'Asia centrale ha raggiunto un giro d'affari di 51,5 milioni di dollari.

¹¹ Ad esempio si stima che il 50% del personale di polizia del Kirghizistan collabori in qualche modo con i narcotrafficcanti; cfr. *Jane's Intelligence Review*, agosto 2001, pp. 27-29.

¹² *Jane's Intelligence Review*, maggio 2002, pp. 28-31.

¹³ Elaborazione su dati UNDP, Banca Mondiale.

¹⁴ Rand Co., *op. cit.*, p. XII.

¹⁵ Joseph Stiglitz ha impiegato l'aggettivo per accomunare il quadro sociale di molti paesi sudamericani a quello della Russia e dei paesi del mondo ex sovietico; cfr. *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, 2002, pp. 135-168.

¹⁶ Tra il 1991 ed il 2000 l'Uzbekistan aveva ricevuto armi statunitensi per soli 4 milioni di dollari.

¹⁷ Institute for War & Peace Reporting, *US Campaign Poses Threat to Central Asia*, 8 feb. 2002.

¹⁸ *Jane's Intelligence Review*, giugno 2002, p. 15; IISS, *The Military Balance 2002-2003*, Londra 2002.

• RICERCHE

Percezione della realtà urbana: il caso di Locarno

di Paolo Baronio, geografo¹

La ricerca nel campo della geografia della percezione ha come oggetto di studio il rapporto che intercorre tra l'uomo e lo spazio a livello cognitivo.

Secondo il professor Corina Pellegrini (1980, p.10)², la geografia della percezione ha il compito di ridurre la conoscenza della complessità territoriale alla essenzialità delle sue strutture portanti. Tale concetto indica in modo lampante quale sia uno dei doveri fondamentali del geografo: rendere maggiormente leggibile la realtà agli occhi dell'individuo comune³. Visto che i cambiamenti di cui siamo oggi protagonisti rendono sempre più complessa e difficilmente interpretabile la realtà spaziale, diviene necessario l'intervento del geografo. Attraverso uno studio della percezione del territorio, esso può suggerire le giuste soluzioni per vari ambiti (dalle decisioni politiche nella pianificazione del territorio a quelle scolastiche nell'insegnamento della geografia).

Il lavoro di diploma da me svolto dedica la parte iniziale alla definizione concettuale della geografia della percezione. La seconda parte è costituita dallo studio vero e proprio e, come campo d'applicazione, è stata scelta la città di Locarno.

L'analisi consiste, in un primo tempo, nel quantificare l'*imageability* della città. Questo termine, coniato da Kevin Lynch (1960)⁴, descrive la qualità di un "corpo" (nel nostro caso: Locarno), grazie alla quale tale corpo tende a creare una forte immagine di sé nella mente di un osservatore. Si scopre in tal modo quale sia la "leggibilità"⁵ della città nella misura in cui i quartieri, le strade, le piazze, i monumenti sono ben definiti agli occhi dell'osservatore.

L'*imageability* della città di Locarno è il risultato di un'indagine svolta attraverso le sensazioni e le impressioni di un campione di cittadini residenti, intervistati tramite un questionario e delle interviste dirette. Ciò ha permesso di individuare una serie di elementi che caratterizzano la percezione della città così da riuscire a misurare il grado di conoscenza e costruire un'immagine di Locarno.

In un secondo momento, la ricerca si sposta da un piano più percettivo ad un piano più emotivo. L'idea è quella di associare la percezione dello spazio urbano all'immagine che alcuni cittadini hanno della propria città. Sempre attraverso un'inchiesta, il lavoro ha cercato di "tradurre" i sentimenti delle persone residenti in risultati concreti.

In conclusione, la città ha evidenziato caratteri fortemente intensi per la mente dei suoi cittadini (pensiamo ai quartieri Piazza Grande e Città Vecchia). Questi elementi hanno riscontrato un *imageability* così vigorosa da permettere alla città di essere rappresentata facilmente attraverso Piazza Grande o Città Vecchia. Non solo, anche elementi morfologici e naturali quali il lago e le montagne attorno alla città hanno dimostrato di costituire un *imageability* particolarmente forte.

Infine, un *imageability* composta da elementi così preponderanti rispetto ad altri permette a Locarno di avere una certa "personalità" che è risultata anche dalle inchieste sull'immagine generale della città.

Il lavoro, svolto nel quadro del diploma di geografia, è un'applicazione di una tematica piuttosto vasta. Il suo scopo è di fornire un contributo non solo alla conoscenza della realtà (urbana), ma anche alla sperimentazione di strumenti che servono nell'analisi della geografia della percezione. È fondamentale sottolineare l'importanza della relazione uomo-spazio. Una comprensione erronea dello spazio che ci circonda può infatti portare a conseguenze negative nell'interpretazione e nell'azione dell'uomo sul territorio.

Note

¹ BARONIO P, Solduno (Ti), *Percezione della realtà urbana attraverso gli occhi dei propri cittadini: il caso di Locarno*, Lavoro di diploma, Istituto di Geografia, Università di Friburgo, 2000.

² AAVV (1980): *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*. Milano: Edizioni Unicopli.

Introduzione, (p.10).

³ A dipendenza di dove si trovi ad operare il geografo.

⁴ LYNCH Kevin (1960): *The image of the city*. Cambridge: The M.I.T. Press, USA.

⁵ Termine usato in senso lato, che indica la qualità visuale dell'oggetto. Ciò comprende non solo la possibilità di essere visto, ma anche la capacità di presentarsi ai nostri sensi in maniera intensamente percettibile.

• LIBRERIA

Recensioni e segnalazioni

Massimo Quaini

La mongolfiera di Humboldt. Dialoghi sulla geografia ovvero sul piacere di cercare sulla luna la scienza che non c'è

Diabasis, Reggio Emilia, 2002, pp. 362

Questo testo ha inaugurato la nuova collana "Passages" della casa editrice Diabasis coordinata dallo stesso Quaini, da Eugenio Turri e da Francesco Surdich. Quaini, tra i maggiori teorici della geografia italiana fin dai suoi primi lavori (*Marxismo e geografia* e *La costruzione della geografia umana*), ha attraversato con i suoi contributi scientifici e culturali i momenti più significativi dell'ultimo trentennio. Muovendosi sulla scia di Lucio Gambi, Fernand Braudel ed Emilio Sereni si è occupato dapprima di geografia storica, di storia della cartografia e di storia del territorio, con particolare attenzione alla Liguria considerata come regione-laboratorio.

Questo volume si presenta come un'opera molto originale, e ciò sotto diversi punti di vista. Inizialmente dalla forma. Buonaventura Rossi trova fortunatamente in una valletta ligure un testo portante il titolo "I dialoghi di Gambatiggia". Il testo riporta i contenuti delle discussioni avvenute tra un piccolo gruppo di geografi provenienti da regioni e scuole diverse, transfughi delle celebrazioni colombiane di Genova e del Convegno Italiano dei Geografi. Il piccolo gruppo nel corso di alcuni giorni riflette sul saper geografico e sui suoi fondamenti. Gli studiosi che dibattono si celano dietro gli pseudonimi di Amerigo, Ampelio, Cartofilo, Gaia, Arianna e Diego, che i più addentro non avranno difficoltà nel riconoscere alcune delle personalità più significative che hanno partecipato alle discussioni degli anni settanta attorno al tema della geografia democratica e che partecipano al dibattito contemporaneo sulle questioni territoriali e sui fondamenti della disciplina. Il ritiro quasi boccaccesco in un casale collocato sui primi rilievi liguri e ispirato dal senso del luogo, dal paesaggio circostante, dalla convivialità, si trasforma in una raccolta di "favole epistemologiche", così come vengono definiti i vari momenti, difficili da circoscrivere in una breve presentazione. La struttura narrativa dell'opera è caratterizzata da una commistione di stili, il racconto non è lineare ed è sovente interrotto da digressioni, a volte è caratterizzato da temi che si concatenano per associazione di idee, in altri casi si tratta del racconto di un sogno...

Originale dal punto di vista dei contenuti. La narrazione porta il lettore alla ricerca di un'altra geografia, di un paradigma per una geografia postmoderna e per una cartografia non euclidea. Il superamento di una geografia spazialista avviene attraverso la critica del saper e geografico (il riferimento all'aforismo la mappa non è il territorio è particolarmente sentito e presente) e attraverso il ruolo attribuito all'immaginazione geografica. La riflessione coinvolge riferimenti ad autori molto diversi che vanno da Italo Calvino (anche in omaggio alle sue origini liguri), al cartografo settecentesco Matteo Vinzoni, a Colombo, Heidegger, Carlo Ginzburg, Gunnar Ollson, David Harvey, Manuel Castells, ..., e naturalmente a Von Humboldt, il cui pensiero viene presentato verso la fine dei dialoghi sottolineando una presunta natura lunare e femminile del suo pensiero e quindi in un certo senso molto "moderna".

Alla fine, dopo un'appendice dedicata alla pianificazione territoriale, alla geografia intesa come sapere critico dei luoghi dell'abitare proposta, il testo incontra in noti fatti genovesi dell'estate 2001 chiudendo così un cerchio che era stato aperto ricordando le Colombiadi.

Insomma dietro la formula narrativa poco ortodossa per un saggio di riflessione teorica si cela un testo ricco e complesso che non piacerà, per la critica presente nel testo, alla corporazione dei geografi universitari italiani, ma che testimonia della vitalità e della creatività e della profondità di dibattito di alcuni attenti e sensibili cultori delle scienze geografiche nella vicina Italia.

In questo saggio la geografia si presenta come un grande viaggio nel mito, nella scienza e nella carta, il sapere geografico si confronta con i temi dell'identità e di un senso dell'abitare i luoghi e il paesaggio che ha come sfondo la Liguria e il Mediterraneo.

C. F.

Massimo Scalfati, Antonio Virgili

Il fantasma del localismo. Lo stato nazionale tra Unione europea e regionalismi

Ernesto Ummarino Editore, Napoli, 2003, pp. 201

M. Scalfati, giurista, sociologo e storico e A. Virgili, sociologo e geografo, hanno pubblicato per il Centro per le ricerche giuridiche ed economiche (www.cerge.it) un saggio dedicato ad alcune problematiche centrali nella lettura del rapporto stato-regione-locale e della questione dell'assetto dell'Unione Europea e la riforma federale della repubblica italiana. Dopo una prima parte dedicata al ruolo dello stato, ai caratteri dell'attuale localismo, una seconda parte del volume è dedicata al concetto di regione e al tema delle macroregioni e della cooperazione internazionale.

Giuseppe Barbieri, Franca Canigiani, Laura Cassi

Geografia del cambiamento globale. Le sfide del XXI secolo

UTET, Torino, 2003, pp. 376

Questo volume traccia un profilo chiaro ed esauriente dei più recenti sviluppi (e dei possibili scenari futuri) dei rapporti tra l'uomo e l'ambiente e contemporaneamente dà conto dei problemi globali a cui la geografia si troverà a dover dare risposta. I primi capitoli sono dedicati alla configurazione attuale della disciplina e ai suoi contenuti specifici, nonché ai quadri geografici entro i quali l'umanità affronta i problemi del proprio sviluppo. Si riflette poi sulla questione ambientale in rapporto al degrado in corso, sull'uso delle risorse, sulle prospettive di sviluppo sostenibile e infine sulla questione demografica.

Francesco Boggio, Giuseppe Dematteis

Geografia dello sviluppo

UTET, Torino, 2002, pp. 261

Questo volume, realizzato a più mani, consegna al lettore un'ampia riflessione sul ruolo della geografia nella lettura delle problematiche internazionali e in particolare della questione sviluppo/sottosviluppo nei paesi del "sud". Esso offre al lettore un quadro concettuale come pure informazioni fattuali su temi classici e non quali sviluppo/sottosviluppo, stato e politica, il ruolo dei quadri ambientali, la dimensione culturale, la transizione demografica, emigrazione, attività economiche e commercio, informazione e media. Il volume può essere soprattutto utile nel campo della didattica.

Pierre et Huguette Chaunu, Jaques Renard

Essai de perspective démographique

Fayard, Paris, pp. 271

Operando su più piani, la storia e la demografia, ma anche su quello dell'etica, gli autori ampliano costantemente il dibattito sulla questione demografica e smuovono preconetti. Il fatto che la popolazione del mondo abbia raggiunto i 6 miliardi di individui non vuole assolutamente dire che la base della piramide, rappresentata dalle nascite, si stia ampliando. Un'enorme inversione di tendenza si sta preparando, e non solo in Europa: essa ha già colpito una buona parte dei paesi del sud. Diversi capitoli prendono in considerazione i singoli continenti e questioni demografiche

specifiche: dalla politica del figlio unico in Cina, all'attitudine tollerante degli imam verso la limitazione delle nascite, al ruolo dell'immigrazione che permette agli Stati Uniti di rinnovare la loro demografia.

Jacques Lévy, Michel Lussault

Dictionnaire de la géographie et de l'espaces des sociétés

Belin, Paris, 2003, pp. 1024

Questo dizionario curato da Jacques Lévy e Michel Lussault si viene ad aggiungere a diverse opere del genere già presenti sul mercato, ad esempio l'opera *Les mots de la géographie* curato da Roger Brunet. La specificità di quest'opera consiste nell'apertura verso altre discipline che hanno nello spazio uno dei loro riferimenti. Il punto di vista privilegiato da questo dizionario è quello di una geografia francofona (e quindi non esclusivamente francese), aperta verso altre geografie quali quelle anglo-sassoni ed europee. Le diverse voci, che spaziano dai concetti fondamentali della disciplina, all'epistemologia, agli strumenti di analisi, restituiscono una sorta di fotografia della geografia attuale.

John Agnew

Fare geografia politica

Franco Angeli, Coll. Geografia e società, 2003, pp. 224

Questo volume di J. Agnew dimostra come i cambiamenti del contesto geopolitico siano stati cruciali nel prodursi della geografia politica. L'autore prende in considerazione le persone, i contesti storici e i testi accademici che hanno prodotto i vari significati della geografia politica nel corso della sua storia, rileva elementi di continuità e di cambiamento. Pensatori e correnti teoriche vengono discussi non solo in termini del loro contributo alla disciplina ma anche come conseguenza del luogo e del tempo in cui hanno operato. Nel testo si possono trovare anche esempi che illustrano ed attualizzano alcune questioni fondamentali presentate attraverso l'analisi di temi quali l'ambientalismo, il traffico di droga e il terrorismo internazionale.

Eugenio Turri

Gli uomini delle tende. Dalla Mongolia alla Mauritania

Bruno Mondadori, Milano, 2003, pp. 338

Questo saggio di Eugenio Turri, corrisponde alla nuova edizione riveduta e aggiornata della prima pubblicazione apparsa più di vent'anni fa e non più reperibile da tempo. Bruno Mondadori ha deciso di ripubblicarla in una nuova collana dedicata al viaggio. Forma di vita che si scontra con le trasformazioni del mondo contemporaneo, il nomadismo comporta una intima relazione tra le popolazioni che lo praticano e il territorio e sviluppa una "ecologia umana" che costituisce una ricchezza per l'intera umanità. Con uno stile accattivante, l'autore passa in rassegna vari temi: "Il nomadismo tra ecologia e storia", "L'organizzazione della produzione", "Lo spazio dei nomadi", "I nomadi tra emarginazione e integrazione". Il volume è accompagnato da 50 fotografie in bianco e nero originali.

Peter Stalker

L'immigrazione

Carocci editore, Guide No-Nonsense, Roma, 2003, pp.166

In questo agile volume che si presenta come una guida chiara e aggiornata, vengono delineate le dimensioni dei flussi migratori, i loro effetti tanto sui paesi di accoglienza quanto su quelli di provenienza e la crescente importanza del ruolo degli immigranti nelle società globali.

Pascal Boniface

Le Monde contemporain. Grandes lignes de partage

Presses Universitaires de France, Paris, 2003

Il volume corrisponde a una nuova edizione di un saggio recente dedicato agli studenti del primo ciclo universitario che ha suscitato un grande interesse per la sua chiarezza e completezza. Il politologo Boniface traccia un bilancio geopolitico e descrive i grandi tratti degli equilibri internazionali contemporanei, il ruolo dello stato e dei maggiori organismi di regolazione internazionale. La nuova edizione è corredata da una prefazione che aggiorna gli scenari dopo i fatti dell'11 settembre.

Gérard Chaliand

Atlas du nouvel ordre mondial

Robert Laffont, Paris, 2003, pp. 129

Questo atlante esplicita il progetto geopolitico che anima l'amministrazione statunitense indicandone le ripercussioni regionali e mondiali. La via solitaria presa da Washington è una delle conseguenze dell'egemonia americana nata con la scomparsa dell'URSS. Così la sostituzione del regime dittatoriale di Saddam Hussein in Irak dovrebbe essere la prima pedina per esportare la democrazia made in USA nell'intero Medio Oriente.

Salif Diop – Philippe Rekacewicz

Atlas mondial de l'eau: une pénurie annoncée

Edizioni Autrement, Paris, 2003, pp 63

Le edizioni Autrement hanno pubblicato questo atlante nell'ambito della collezione "Atlas/Monde", in occasione dell'anno internazionale dell'acqua. L'opera, oltre a soffermarsi sulle modalità di consumo dell'acqua e sul relativo impatto ambientale, approfondisce pure l'insieme dei problemi determinati dalla sua gestione "politica".

La complessità dei problemi legati al controllo e alla gestione dell'acqua vengono descritti attraverso numerosi esempi regionali (Medio Oriente, Mar Nero, Mesopotamia, ...) sono analizzati sull'arco dei due ultimi decenni.

Le carte e i grafici (realizzati sulla base dei dati più recenti), come pure i testi che li accompagnano, intendono soprattutto evidenziare il ruolo cruciale della problematica idrica per l'avvenire dell'umanità.

Serge Cordellier

Le nouvel état du monde: les idées-forces pour comprendre les nouveaux enjeux internationaux

Edizioni La Découverte, Paris, 2002, pp 237

La complessità delle attuali problematiche geopolitiche di stampo internazionale e le varie tesi sugli effetti globali degli attentati dell'11 settembre 2001 al World Trade Center, hanno spinto Serge Cordellier a raccogliere numerose analisi delle principali linee di forza che caratterizzano il mondo all'inizio del XXI secolo.

Sessanta autori hanno così contribuito ad evidenziare rotture e continuità nelle tendenze in atto in ambito sociale, economico, politico e territoriale.

La prima parte del libro, "Sociétés et développement humain", è consacrata all'evoluzione del genere umano e ai bisogni fondamentali delle società. La seconda parte, "Géopolitique et relations

internationales”, si sofferma su temi legati all’ordine mondiale e sui motivi all’origine dei conflitti in atto.

Nella terza sezione, “Economie, travail e entreprises”, ci si concentra poi sulle questioni economiche e del mondo del lavoro. Infine, la politica, le rappresentazioni, i valori e le utopie sono oggetto di una quarta raccolta di articoli dal titolo “Politique, valeurs et utopies”.

L’opera *Le nouvel état du monde*, pubblicata una prima volta nel 1999 e tradotta in varie lingue, risulta aggiornata e modificata profondamente in questa nuova edizione.

Globalmente vengono sviluppati 24 temi che rispondono a una serie di termini-chiave: nuovo capitalismo, multiculturalismo, mondializzazione e antimondializzazione, nuova economia, organizzazione mondiale del commercio, “choc di civiltazioni”, multilateralismo e unilateralismo, sviluppo sostenibile, ...

Laurent Carroué

Géographie de la mondialisation

Edizioni Armand Collin, Paris., 2002, pp 253

Come testimoniano le difficoltà di diffusione della Coca Cola in Asia e il fallimento del tentativo di produrre dei modelli di autovetture uniformi su scala mondiale, la mondializzazione non corrisponde unicamente all’idea di uniformazione sovente veicolata.

Essa non è nemmeno riconducibile solo ad una dimensione economica, il processo di mondializzazione produce infatti dei sistemi territoriali complessi che risultano anche da fattori spaziali, storici, culturali, sociali e politici e si gioca sulla messa in relazione di differenti insiemi geografici. La sua principale dinamica risiede in una doppia logica d’integrazione-frammentazione di poli dominanti e di marginalizzazione delle periferie.

L’oggetto principale del libro è la presentazione dei diversi attori e dei principali meccanismi che regolano la mondializzazione, questo sulla base di un’analisi approfondita che permette di evidenziare le attuali dinamiche territoriali.

Che rapporto hanno le imprese transnazionali con i territori e, viceversa, quali sono le strategie sviluppate dai territori di fronte alla mondializzazione?

Mentre le logiche di “continentalizzazione” predominano, le prossimità geografiche o funzionali restano presenti. Le imprese transnazionali devono così adattarsi alle diversità geografiche e sono confrontate con Stati che permangono comunque degli attori centrali.

Convegni e incontri

15° Festival Internazionale di Geografia

«Nourrir les hommes, nourrir le monde. Les géographes se mettent à table»

dal 30 settembre al 3 ottobre 2004

Saint-Dié-des-Vosges (F)

www.ville-saintdie.fr

Università di Ginevra, Dipartimento di Geografia

Les Chemins de la géopoétique. Marche et paysage

26-27 marzo 2004

Università di Ginevra, Uni Mail du Pont-d'Avre 40

Iscrizione raccomandata: geopoetic@geo.unige.ch

Informazioni dettagliate: www.unige.ch e www.geopoetique.net.

Riconoscimenti

Sabato 4 ottobre 2003 è stato attribuito al Festival International de la Géographie di Saint-Dié-des-Vosges il premio Vautrin Lud, principale premio internazionale per le scienze geografiche, al geografo Allen J. Scott. Nato nel 1938, Scott ha svolto l'essenziale della sua carriera in America del Nord, dapprima all'Università di Toronto, dove è stato professore tra il 1973 e il 1981 e poi all'Università di California a Los Angeles. A Allen Scott, personalità faro di quella che è stata chiamata la "scuola californiana di geografia economica" e uno dei migliori specialisti mondiali delle dinamiche territoriali post-fordiste, si deve un vero rinnovamento della riflessione sui rapporti tra dinamica produttiva e dinamica territoriale. Le sue preoccupazioni vertono sulle questioni regionali e il loro rapporto con le dinamiche della globalizzazione, sull'idea di *governance* economica regionale, sullo studio delle questioni culturali nell'ambito della geografia economica. In italiano è stato pubblicato il suo saggio *Le regioni nell'economia mondiale*, (Il Mulino, Bologna, 2001).

• RAPPORTO DI ATTIVITÀ 2003

GEA-associazione dei geografi (Bellinzona), fondata nel 1995

Membro dell'Associazione svizzera di geografia

Comitato direttivo

Danilo Bonacina, geografo, Arzo
Paolo Crivelli, geografo, Melano
Claudio Ferrata, geografo, Lugano
Claudia Koch, geografa, Arosio
Alberto Martinelli, geografo, Coldrerio
Adriano Merlini, geografo, Porza
Roberto Mossi, geografo, Solduno
Leila Ostini, storica, Giubiasco
Michele Pancera, geografo, Bellinzona
Mauro Valli, geografo, Savosa

Comitato scientifico

Ola Söderström, professore di geografia all'Università di Neuchâtel
Ruggero Crivelli, professore di geografia all'Università di Ginevra
Gian Paolo Torricelli, responsabile dell'Osservatorio territoriale del Dipartimento del territorio e docente di geografia all'Università degli studi di Milano
Jean-Bernard Racine, professore di geografia all'Università di Losanna
Pier Giorgio Gerosa, professore di storia dell'urbanistica all'Università di Strasburgo

Segretariato

Giorgio Tognola, Bedano: 091 945 23 03

Webmaster

Mauro Valli: mauro.valli@bluemail.ch

Revisori dei conti

Adriano Agustoni, Norberto Crivelli

Attività 2003

Pubblicazioni

GEA *paesaggi territori geografie* 15, gennaio 2003, numero monografico dedicato alle questioni territoriali e allo sviluppo sostenibile, pp. 32

GEA *paesaggi territori geografie* 16, settembre 2003, numero monografico contenente gli atti della manifestazione "Arcipelaghi verticali" (2002), pp. 48

Escursioni

Gita di studio al Monte Baldo con Eugenio Turri e Gianni Hochkofler, 31.5-1.6 2003

Manifestazioni culturali e scientifiche

Partecipazione alle attività del gruppo "Sguardi sul Paesaggio" costituito da ASPAN, STAN, FSAP e dal Dipartimento del territorio, presentazione di una relazione sul tema "Paesaggi al quotidiano" alla giornata di studio « I limiti del paesaggio », 3 ottobre 2003.

Partecipazione all'organizzazione del ciclo « Il mondo a piedi, ovvero camminare per riscoprirsi e riscoprire il mondo », settembre-ottobre 2003 e organizzazione di tre eventi (Walkscapes con Francesco Careri; Gole della Breggia. Camminare nel tempo geologico con Paolo Opizzi, Sul fondovalle della Maggia. Tra rumori e odori antichi con Gabriele Carraro) e la collaborazione alla realizzazione della pubblicazione “Camminamente. Tra passi e pensieri da Chiasso all'Ospizio del San Gottardo”, Edizioni i temi Fahrenheit-forum per le biblioteche, Bellinzona.

Assemblea generale

Canvetto Luganese, Lugano, 14 marzo 2003

• GEA DOMANI

Assemblea generale

L'AG di GEA-associazione dei geografi si terrà **martedì 17 febbraio 2004**, ore 18.30, nella sala conferenze del ristorante Canvetto luganese in Via Simen 14 b a Lugano. Seguirà la cena, sempre nel ritrovo gestito dalla Fondazione Diamante. Gli interessati sono pregati di iscriversi entro fine gennaio presso il segretariato dell'Associazione (091 945 23 03).

Conferenze

Luca Bonardi e Guglielmo Scaramellini

Che tempo faceva? Variazioni climatiche nelle Alpi

Giovedì 22 gennaio 2004

Biblioteca cantonale, Bellinzona, ore 18.00

GEA-associazione dei geografi e la Fondazione Piero e Marco Pellegrini vi invitano alla presentazione degli atti del convegno "Che tempo faceva? Variazioni del clima e conseguenze sul popolamento umano. Fonti, metodologie e prospettive", organizzato nel capoluogo lombardo dall'Università degli studi di Milano e dalla Fondazione Pellegrini in collaborazione con il Centro culturale svizzero Milano e GEA-associazione dei geografi il 2 e 3 gennaio del 1999. Il convegno aveva voluto ricordare la figura di Marco Pellegrini, il giovane studioso allievo di Lucio Gambi che all'inizio degli anni settanta era stato autore di una ricerca pionieristica sulla storia del clima nelle Alpi, in particolare in Ticino e Valtellina.

Il volume, edito da Franco Angeli (2003), contenente gli interventi presentati in occasione del convegno da esperti svizzeri e italiani provenienti da diverse estrazioni disciplinari, naturalistiche e umanistiche, illustra acquisizioni metodologiche nel settore della climatologia storica e presenta alcuni casi di studio. Esso si conclude con una riflessione che ripropone l'antica problematica della relazione tra uomo e clima. La pubblicazione si presenta come un'opera particolarmente preziosa se si considera il fatto che l'attuale surriscaldamento climatico e le sue conseguenze ambientali, sociali ed economiche, impongono la necessità di affrontare un campo di indagine così complesso quale quello della storia del clima in modo pluridisciplinare.

• SOMMARIO

Editoriale

Polarità

Una riflessione sui limiti, sulle discontinuità e sulle frontiere

di Claudio Ferrata

Tensioni e conflitti: gli aspetti logistici

di Carlo Tombola

Povertà senza fine. Viaggio nelle 'retrovie' della guerra planetaria

di Achille Lodovisi

Ricerche

Percezione della realtà urbana: il caso di Locarno

di Paolo Baronio

Libreria

Rapporto di attività

GEA domani

GEA paesaggi territori geografie è la pubblicazione semestrale di *GEA-associazione dei geografi*, casella postale 1605, 6500 Bellinzona (CH).

Redazione a cura di C. Ferrata, A. Merlini, M. Pancera, Tel. 091 966 85 73/ 091 940 18 14, e-mail claudio.ferrata@bluewin.ch.

Grafica e impaginazione di S. Camponovo Merlini.

Segretariato dell'associazione: G. Tognola, Tel. 091 945 23 03.

GEA paesaggi territori geografie viene pubblicato anche su Internet nelle pagine dell'associazione all'indirizzo www.gea-ticino.org. Webmaster: mauro.valli@bluewin.ch